



KARALIS
ANTIQUA
ENSEMBLE

sabato 3 ottobre 2026, ore 18
Cittadella dei Musei | Cagliari

Ballo delle ingrato

(SV 167)
balletto semi-drammatico

libretto di
OTTAVIO RINUCCINI
musiche di
CLAUDIO MONTEVERDI

scritto per le nozze di Francesco Gonzaga
prima rappresentazione Mantova, Palazzo Ducale, 4 giugno 1608

KARALIS ANTIQUA ENSEMBLE

direttore al cembalo e organo regale

FEDERICO FIORIO

Amore

Ilaria Corona

Venere

Federica Moi

Plutone

Federico Melis

Una delle ingrate

Chiara Loi

Coro delle ingrate

Maria Ganga, Ilaria Corona, Federica Moi

Coro delle ombre dell'inferno

Maria Ganga, Chiara Loi, Carlo Maria Dessalvi, Nicola Marras

ensemble strumentale

Sara Meloni (concertmaster), **Maria Ganga** (violino II)

Margherita Moccia (viola I), **Enrica Marini** (viola II)

Giacomo Paulis (contrabbasso)

Cristina Mura (tiorba)

Martina Atzeni (fagotto)

Noemi Mulas (clavicembalo)

Luca Murgia (percussioni)

LA TRAMA

Siamo nel maggio del 1608, a Mantova. La città è in festa per celebrare uno dei matrimoni dinastici più importanti dell'epoca: quello tra l'erede al trono, Francesco Gonzaga, e Margherita di Savoia. Per un'occasione di tale prestigio, Monteverdi e il librettista Ottavio Rinuccini concepiscono uno spettacolo di corte del tutto singolare, in grado di fondere canto, recitazione drammatica e danza mimica.

La storia ci porta direttamente alle porte degli Inferi. Venere, la dea dell'amore, insieme a suo figlio Cupido, scende nel regno dei morti per chiedere un favore a Plutone, il re dell'Oltretomba. Gli chiede di far salire per un momento sulla terra le anime delle "donne ingrato" — cioè le dame che in vita hanno rifiutato l'amore con freddezza e spietatezza, spezzando i cuori dei loro devoti amanti.

Plutone accetta e spalanca le porte del suo regno oscuro. Le ombre di queste donne emergono dalle tenebre per eseguire una danza spettrale davanti alla corte di Mantova. Non si tratta di un semplice intrattenimento, ma di un vero e proprio ammonimento morale, diretto alle dame presenti nel pubblico: *vedete cosa vi aspetta se continuerete a disprezzare l'amore? Una punizione eterna nelle fiamme e nei tormenti dell'Ade.*

La genialità di Monteverdi risiede nel modo in cui dà voce a queste emozioni. Utilizzando la nuova arte del *recitar cantando* e ritmi serrati ed espressivi, il compositore crea un contrasto formidabile tra la solennità austera di Plutone, la grazia di Venere e il profondo dolore delle anime perdute.

E la vetta emotiva dell'opera arriva proprio alla fine: quando il ballo giunge al termine e le ombre devono rientrare nell'Oltretomba, un'anima ingrata si stacca dal gruppo e intona un lamento straziante, *“Ahi troppo è duro”*. È un addio disperato al cielo, al sole, all'aria pura e alla vita, prima che le porte dell'inferno si chiudano per sempre dietro di lei.

Con questo capolavoro, Monteverdi non ci regala solo un pezzo di storia del teatro barocco, ma una meditazione senza tempo sulla fragile bellezza della vita e della passione umana.

BALLO DELLE INGRATE

Amore

De l'implacabil Dio
Eccone giunt'al Regno,
Second'ò bella Madre il pregar mio.

Venere

Non tacerà mia voce
Dolci lusinghe, e prieghi,
Fin che l'alma feroce
Del Re severo al tuo voler non pieghi.

Amore

Ferma Madre il bel piè, non por le piante
Nel tenebroso impero,
Che l'aer tutto nero
Non macchiass' il candor del bel sembiante:
Io sol n'andrò nella maggion oscura,
E pregand' il gran Re trarrotti avanti.

Venere

Va pur come t'aggrada, io qui t'aspetto
Discreto pargoletto.

*Finite, ch'ebbe Venere queste ultime parole,
Amore se n'entrò tutto ardito entro quella
profonda voragine, passando tra fuochi, e
fiamme senza patir alcuna offesa; e intanto
Venere, volgendosi a gli spettatori, e
riguardando le Dame che gli erano a fronte,
cantò di questa maniera.*

Udite Donne, udite i saggi detti
Di celeste parlar nel cor serbate,
Chi nemica d'Amor, ne' crudi affetti
Armerà il cor nella fiorita etate.
Sentirà come poscia arda, e saetta
Quando più non avrà gratia, e beltate.
E invan risonerà, tardi pentita,
Di lisce e d'acque alla fallace aita.

*Sul fine del suo bel canto si vide uscir dalla
parte destra di quella horribile caverna,
Plutone in vista formidabile, e tremenda, con
habiti quali gli sono attribuiti da' Poeti, ma
però carichi d'oro, e di gioie, il quale,
venendosene con Amore dinanzi a Venere,
parlò cantando in questa guisa,
rispondendosi, e replicandosi l'un l'altro
come segue:*

Plutone

Bella madre d'Amor, che col bel ciglio

Splender l'Inferno fai sereno, e puro;
Qual destin, qual consiglio
Del ciel t'ha scorto in quest'abisso oscuro?

Venere

O de la morte innumerabil gente
Tremendo Re, dal luminoso cielo
Traggemi a quest'orror, materno zelo:
Sappi, ch'a mano a mano
L'unico figlio mio di strali, e d'arco
Arma sprezzato arcier gli omeri e l'ali.

Plutone

Chi spogliò di valor l'auree saette,
Che tante volte, e tante Gionsero al cor de
l'immortal Tonante?

Venere

Donne, che di beltate e di valore
Tolgono alle più degne il nome altero
Là nel Germano Impero
Di cotanto rigor sen vann'armate,
Che di quadrell'aurate
E di sua face il foco,
Recansi a scherzo, e gioco.

Plutone

Mal si sprezza d'amor la face, e 'l telo,
Sallo la terra, e 'l mar, l'inferno, e 'l Cielo.

Venere

Non de più fidi Amanti
Odon le voci, e i pianti, Amor, costanz'e fede,
Non pur ombra trovar può di mercede.
Questa gli altrui martiri
Narra ridendo, e quella Sol gode d'esser bella
Quanto tragge d'un cor pianti, e sospiri.
Invan gentil Guerriero,
Move in campo d'honor leggiadro, e fiero.
Indarno ingegno altero
Freggia d'eterni carmi
Beltà che non l'ascolta, e non l'apprezza.
O barbara fierezza,
O cor di Tigre e d'angue
Mirar senza dolore,
Fido Amante versar lagrime e sangue;
E per sua gloria, e per altrui vendetta
Ritrova in sua faretra Amor saetta.

Plutone

S'invan su l'arco tendi
I poderosi strali,
Amor, che speri? e che soccorso attendi?

Amore

Fuor de l'atra caverna,
 Ove piangono invan di speme ignude,
 Scorgi Signor quell'empie e crude.
 Vegga vegga sul l'Istro
 Ogni anima superba
 A qual martir cruda beltà si serba.

Plutone

Deh chi ricerchi Amore?
 Amor non sai
 Che dal carcer profondo
 Calle non è, che ne rimeni al mondo

Amore

So, che dal bass'Inferno
 Per far ritorno al ciel serrato è il varco;
 Ma chi contrasta col tuo poter eterno?
 Plutone
 Saggio signor se di sua possa è parco.

Venere

Dunque non ti rammenti,
 Che Proserpina bella, a coglier fiori
 Guidai sul monte degli eterni ardori?
 Deh per quegli almi contenti
 Deh per quei dolci amori
 Fà nel mondo veder l'ombre dolenti.

Plutone

Troppo troppo possenti
 Bella Madre d'Amore
 Giungon del tuo pregar gli strali al core.
 Udite, udite, udite, ò de l'infernal corte
 Fere ministre udite.

Al chiamar di Plutone uscirono di quella caverna molte ombre horribili, e mostruose, che versavano fiamme da varie parti, con molto terrore altrui; e presentatesigli avanti, con voce horrenda, ma però armoniosa, dissero:

Ombre d'Inferno

Che vuoi, ch'imperi?

Plutone

Aprite aprite aprite
 Le tenebrose porte
 De la prigion caliginosa, e nera,
 E de l'Anime Ingrate
 Trahete qui la condannata schiera.

Mentre quell'ombre crudeli andarono ad

eseguir la mente di Plutone, ed a condur fuori la condannata schiera delle Donne ingrato, che doveva far il balletto, Venere rivolta inverso Plutone, cantò i seguenti versi.

Venere

Non senz'altro diletto
 Di magnanimi Regi,
 Il piè porrai ne l'ammirabil tetto;
 Ivi di fabri egregi
 Incredibil lavoro
 O quanti ammirerai marmorii fregi.
 D'ostro lucent'e d'oro Splendon pompose le
 superbe mura
 E per Dedalea cura
 Sorger potrai tra l'indorate travi
 Palme e trionfi d'innumerabil Avi:
 Né minor meraviglia
 Ti graverà le ciglia
 Folti Theatri rimirando, e scene
 Scorno del Tebro, e de la dotta Atene.

Appena hebbe Venere fornite queste parole, ch'Amore scorse per entro quella caverna comparir quelle infelici, onde rivolgendosi alla Madre, quasi, che si turbasse di quella miserabile vista, gliele additò affrettandola alla partita, col canto delle seguenti parole:

Qui incominciano apparere le Donne ingrato, et Amore, e Venere così dicono:

Amore e Venere

Ecco ver noi l'addolorate squadre
 O miserelle
 Di quell'alme infelici.

Alle parole dell'Amore Venere si rivolse inverso l'ardente caverna, e vedute quelle meschine in atto così miserabile, con pietosa voce riprese il canto.

Ahi vista troppo oscura,
 Felici voi se vi vedeva il fato
 Men crude, e fere, ò men leggiadre, e belle.

Onde Plutone veduti Venere, e Cupido così turbati, essortò loro à partirsi di là: affrettando di poi i passi di quelle misere con voce sonora, e minacciosa.

Plutone rivolto verso Amore e Venere, così dice:

Plutone

Tornate al bel seren, celesti Numi

Rivolto poi all'ingrate, così segue:

Plutone

Movete meco, voi d'Amor ribelle.

Mentre Plutone così disse, Venere preso per mano Amore, partì da quelle lagrimose piagge; e la condannata schiera camminando per quella voragine tra le fiamme, e 'l fuoco, uscì della spelonca, rimirando con molto cordoglio, e con atti degni di gran compassione l'aere, e la luce. Calarono queste (ma però con gran dolore significato per gesti) à due à due per una piacevole discesa dal palco, accompagnando i passi col suono di una gran quantità di stromenti, che suonavano un'aria da ballo malenconiosa, e flebile; e giunte in su 'l piano del Teatro, fecero un balletto così bello e così vago, con passi, con moti, e con atti hora di dolore, & hora di disperatione, e quando con gesti di misericordia, e quando sdegno, tal'hor abbracciandosi come se havessero le lagrime per tenerezza sugli occhi, tal'hor percotendosi gonfie di rabbia, e di furore. Vedevansi ad hora abborrir i loro aspetti, e fuggirsi l'una l'altra con timorose maniere, e seguitarsi dapoi con minaccioso sembiante, azzuffarsi insieme, dimandarsi perdono, e mille altri moti, rappresentati con tale affetto, e con tanta naturalezza, che ne restarono in modo impressi i cuori de riguardanti, che non fu alcuno in quel Teatro, ch'alla mutatione delle passioni loro non sentisse muoversi, e conturbarsi in mille guise il cuore.

Qui con gesti lamentevoli, le Ingrate a dui a dui incominciano a passi gravi a danzare la presente entrata, stando Plutone nel mezzo, camminando a passi naturali, e gravi.

Entrata

Gionte tutte al posto determinato, incominciano il ballo come segue.

Ballo

Poi ch'ebbero queste Ingrate danzato tanto, che intrecciandosi in varij modi si trovarono occupar tutto lo spatio di quel piano, si posero ad un cenno di Plutone (ch'era fermo dinanzi al palco) in ischiera lung'h'esso, otto per parte,

ed egli movendosi pel mezo di loro con molta gravità verso le Prencipesse, ch'erano in prospettiva dirimpetto al palco, poiché si fu lor fatto vicino pieno d'horrida maestà, prese à cantare, accompagnato dal suono, con modo assai cortese i seguenti versi.

Danzano il ballo sino a mezzo; Plutone si pone in nobil postura, rivolto verso la Principessa e Damme, così dice:

Plutone

Dal tenebroso orror del mio gran Regno
Fugga Donn'il timor dal molle seno
Arso di nova fiamma al ciel sereno.
Donn'o Donzella per rapir non vegno.

E quando pur da vostri rai nel petto
Languisce immortalmente il cor ferito.
Non fora disturbar Plutone ardito
Di cotanta Regina il lieto aspetto.

Donna al cui nobil crin non bassi fregi
Sol ponn' del cielo ordir gli eterni lumi.
Di cui l'alma virtù, gli aurei costumi.
Farsi specchio dovrian Monarch'e Regi.

Sceso pur dianzi Amor nel Regno oscuro
Preghe mi fé, ch'io vi scorgess'avanti
Queste infelici, ch'in perpetui pianti
Dolgonsi invan, che non ben sagge furo.

Antro è la giù, di luce e d'aer privo,
Ove torbido fum'ogn'hor s'aggira,
Ivi del foll'ardir tardi sospira
Alma, ch'ingrata hebbe ogni amante a schivo.
Indi le traggio, e ve l'addito, e mostro
Pallido il volto, e lagrimoso il ciglio,
Perché cangiando omai voglie, e consiglio,
Non piangeste ancor voi nel negro chiostro.

Vaglia timor di sempiterni affanni,
Se forz'in voi non han sospiri, e prieghi,
Ma qual cieca ragion vol, che si nieghi
Quel che malgrado alfin vi tolgon gli anni?
Frutto non è di riserbarsi al fine,
Trove fede al mio dir mortal beltate.

Poi rivolto al Anime Ingrate, così dice:

Ma qui star non più lice,
Anime Ingrate,
Tornate a lagrimar nel Regno Inferno.

In su 'l fine di queste parole ripigliando gli stromenti una nuov'aria da ballo più flebile dell'altra, ricominciarono quelle Ingrate un altro balletto con atti pieni di maggior disperatione, e di maggior cordoglio, e con mille intrecciamenti, e mille variationi d'affetti si vennero avvicinando a poco a poco al palco, e salendo sopra di esso con lo stess'ordine, col quale n'erno discese, poiché furono tutte colà di sopra, Plutone con voce d'horrore, e di spavento disse cantando:

Qui ripigliano le Anime Ingrate la seconda parte del Ballo al suono come prima la qual finita, così Plutone gli parla:

Plutone

Tornate al negro chiostro
Anime sventurate;
Tornate, ove vi sforza il fallir vostro.

Appena hebbe così detto Plutone, ch'una delle Ingrate, ch'era rimasta sul palco quando le altre discesero a ballare, proruppe in così lagrimosi accenti accompagnati da sospiri, e da singulti, che non fu cuor di Donna così fiero in quel Teatro, che non versasse per gli occhi qualche lagrima pietosa.

Qui tornano a l'Inferno al suono della prima entrata, nel modo con gesti, et passi come prima; restandone una in scena, nella fine facendo il lamento come segue; e poi entra nel'Inferno:

Una delle Ingrate

Ahi troppo, ahi troppo è duro.
Crudel sentenza e viè più cruda pena
Tornar a lagrimar ne l'antro oscuro.
Aer sereno, e puro Addio, per sempre addio;
O cielo, ò sole; addio lucide stelle;
Apprendete pietà Donne, e Donzelle.

Coro delle Ingrate

Apprendete pietà, Donne e Donzelle.

Una delle Ingrate

Al fumo, a gridi, a pianti,
A sempiterno affanno,
Ahi dove son le pompe, ove gl'Amanti,
Dove, dove sen vanno
Donne, che sì pregiate al mondo furo,
Aer sereno, e puro
Addio, per sempre addio,

O cielo, ò Sole; addio lucide stelle:

Coro delle Ingrate

Apprendete pietà, Donne e Donzelle.

Nel fine di così bel pianto n'entraron di nuovo, ma però in modo, che vi parevano spinte da viva forza, nell'ardente caverna; né prima furono trangugiate da quella, che chiudendosi la sua gran bocca, restò la Scena con una bella, e diletta prospettiva.

